

Domenica 14 marzo 1999

10

LE CRONACHE

l'Unità

◆ *Orrore a Gattinara, provincia di Vercelli
Il bambino sarebbe stato fatto a pezzi
per nascondere l'omicidio dopo il parto*

◆ *Il piccolo era nato da circa 24 ore
Senza esito le ricerche nella discarica
e nel campo dove è stato trovato l'arto*

Neonato ucciso e poi sezionato

Un cane trova una gamba in un prato. I carabinieri: «È infanticidio»

VERCELLI La gamba di un neonato è stata trovata ieri mattina in un sentiero di campagna nei pressi di Gattinara, un centro di circa 10 mila abitanti a una trentina di chilometri da Vercelli. A scoprirla è stato un doberman che la padrona, in compagnia di due amiche, stava portando a passeggio. I carabinieri hanno effettuato ricerche durante tutta la giornata per trovare le altre parti del corpo, ma senza esito. La donna, di cui non è stata rivelata l'identità, abita nei pressi di un campo sportivo. «Mi sono incamminata lungo il sentiero che porta al fiume Sesia - ha raccontato ai carabinieri - il mio cane correva. Ad un tratto è tornato con qualcosa in bocca. Ho visto che era un arto, ma in un primo tempo ho pensato si trattasse di un pezzo di bambola». Con orrore la donna ha invece verificato che si trattava di una gamba (la destra) di un neonato. Ha dato l'allarme e

sul posto sono giunti i carabinieri, che hanno iniziato a battere campi e orti della zona con due cani addestrati alla ricerca.

Il medico **IL PARROCO DON FRANCO** che ha compiuto un primo esame della gamba ha stabilito che apparteneva a un bimbo nato da non più di 24-36 ore: era infatti ancora in perfetto stato di conservazione. L'arto era stato tranciato di netto e non era insanguinato. I carabinieri ritengono sia di un neonato di cui la madre ha voluto disfarsi e che, per questo, è stato fatto a pezzi. Oggi le ricerche proseguiranno. Si apprende, intanto, che l'arto non era stato nascosto. Si trovava

in un campo accanto al sentiero, tra l'erba. È probabile che vi fosse stato portato da meno di 24 ore. L'altro ieri, verso le 17, le tre amiche avevano infatti portato a passeggiare i cani nello stesso luogo. Il doberman, un cucciolo di sei mesi, aveva giocato proprio in quel prato. Le indagini sono condotte dal capitano dei carabinieri Giuseppe Serlenga, comandante della compagnia di Varallo Sesia, e coordinate dal sostituto procuratore di Vercelli, Marco Grandolfo. I carabinieri hanno setacciato per tutta la giornata le discariche della zona e compiuto controlli nei consultori e negli ospedali.

Il mistero della gamba (un arto lungo 21 centimetri e appartenuto a un bimbo di pelle bianca) rimane fitto. I militari ritengono che ci si trovi di fronte a un infanticidio, anche se la decisione di sezionare il corpo del neonato è inconsueta. Si è anche presa in con-

siderazione l'ipotesi di un macabro e terribile rituale di qualche setta satanica, ma a Gattinara nei paesi della zona non risultano esservi cultori di messe nere o di riti esoterici.

Nel paese si alternano sentimenti che vanno dall'orrore, allo sconcerto, alla preoccupazione. La gente è sotto choc. «Ne ho viste di tutti i colori - racconta don Franco Givone, parroco a Gattinara, dopo essere stato per un ventennio missionario in Africa -, ma non immaginavo di potermi trovare di fronte a un fatto simile. In Africa sono spietati con il nemico, ma solo nella tragica logica della guerra civile e della

propria sopravvivenza; negli altri casi c'è un rispetto per la vita. Posso capire, anche se non giustificare, chi uccide o lascia morire un neonato per liberarsene. Ma mi spaventa il ritrovamento di un pezzo di bimbo, non di un cadavere abbandonato e poi magari travolto e sbriciolato. E da ieri sto cercando di dare una risposta alla domanda: che cosa c'è dietro?». Analoga domanda si pongono gli abitanti di Gattinara, paese con qualche tossicodipendente, con qualche zingaro, ma che non si ricorda al centro di recenti gravi fatti di cronaca nera. E nelle vicinanze la situazione sembra essere quasi uguale: cinque anni fa, a Borgomanero era stato trovato abbandonato il cadavere di un neonato; in tutta la Valsesia, l'ultimo omicidio risale al '93. «La soluzione non si troverà a Gattinara», taglia corto il sindaco, Mario Mantovano.



I resti della funivia del Cermis dopo la tragedia Ansa

Strage del Cermis Il Prowler poteva volare

Ma nessuna regola venne rispettata

ONIDE DONATI

ROMA Poteva volare. Non ovviamente a quella quota criminale che gli fece incrociare il cavo della funivia del Cermis. Ma il «Prowler» decollò da Aviano con la sua vera sigla e non «mascherato» da «F16». Di conseguenza non c'è stata, il 3 febbraio '98, negligenza del personale della nostra aeronautica. Ci sono volute 24 ore per ricostruire la complicatissima vicenda delle procedure che il 2 febbraio, vigilia del disastro di Cavalese, autorizzarono la missione addestrativa del «Prowler». Per il velivolo, che ad Aviano era in «transito», gli americani sfruttarono le «sortite» ammesse da una direttiva per gli aerei «non stanziali». Fece anche un errore attribuendo una duplice sigla alfa-numerica identificativa del volo, peraltro notata dal comando italiano di Aviano e corretta. Il percorso autorizzato fu il BQ per i voli a bassissima quota che comunque per il «Prowler» (come per qualunque altro aereo) non poteva essere inferiore ai 2 mila piedi, circa 650 metri.

Si è dunque rivelata giusta l'affermazione del sottosegretario alla difesa Massimo Brutti che ieri, in un'intervista a l'Unità, aveva detto: «Quel tipo di volo poteva svolgersi».

Resta da capire come mai e da chi sia stata divulgata una ricostruzione delle procedure autorizzative che per un giorno ha fatto passare i militari italiani per dei pasticcioni ingenui e sprovvolti incapaci di opporsi ai marines. E resta anche l'obiezione della Procura di Trento che nell'ordinanza di rinvio a giudizio dell'equipaggio del «Prowler» sostiene che con quel volo (e con altri sei avvenuti nei tre mesi precedenti) fu violata «l'integrità nazionale» in quanto si trattò di una «missione nazionale statunitense non prevista da nessuno degli accordi in vigore con quel paese» che quindi non rientrava, «ai fini della giurisdizione, nella previsione della Convenzione di Londra». Per la Procura l'inserimento del Prowler nel Piano giornaliero dei Voli anziché, come previsto per i voli Nato, anche nel Task dimostra... come nei vertici dei marines «vi fosse la consa-

pevolezza che la proposta non avrebbe passato il vaglio della catena di comando Nato» della V° Ataf di Vicenza. Non solo: il «Prowler» della tragedia si sarebbe servito di un piano di volo standard risalente al 1993 che prevedeva tratte a bassa e a bassissima quota, cioè dai 2000 ai 500 piedi superato da direttive successive.

Come sia stato possibile al «Prowler» ottenere l'autorizzazione del piano di volo è materia sulla quale la magistratura militare sta indagando sia a Padova che a Bari. In ogni caso è palese che, al di là della validità del piano, il comandante del «Prowler», recentemente assolto negli Stati Uniti, ha calpestato tutte le regole anche se disponeva di carte che non segnalavano la funivia. E a proposito di carte, che sono state uno degli argomenti della difesa del comandante, ieri il «New York Times» ha scritto che il Pentagono non sarebbe intenzionato a cambiarle perché si tratterebbe di un'implicita ammissione di colpa.

Le nuove notizie hanno naturalmente riaperto il dibattito politico. Interviene lo stesso presidente del Consiglio sottolineando la «dignità» che ha caratterizzato l'Italia nel rapporto con gli Usa sulla strage del Cermis: «Anche se questo ha fatto trasalire l'on. Berlusconi, ma per farlo ci vuole poco - ha detto D'Alema all'assemblea dei Verdi -, il mio è il primo governo della storia italiana che ha reso pubblici i patti con gli Usa sull'utilizzo delle basi Nato in Italia. Trovo davvero bizzarro, dopo la caduta del muro di Berlino e quant'altro è successo, che i patti militari sulle basi debbano ancora restare segreti».

Plauda il comunista italiano Armando Cossutta: «D'Alema - dice - si è comportato con una fermezza e una serietà che fanno onore al governo, ma sulla vicenda del Cermis chiediamo giustizia non un pugno di dollari. Bisogna rivedere lo status delle basi Nato perché la loro extraterritorialità non è più accettabile. Non concorda il leader di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti: «L'Italia non è stata in grado di manifestare la propria autonomia nei confronti degli Stati Uniti».

Basile, ritorno «blindato» in Sicilia

Festa per l'operaio della Fincantieri. Del Turco: «Non lasciamolo solo»

DALL'INVIATO
ENRICO FIERRO

PALERMO La gente guarda un po' stupita quell'uomo alto, abbronzato e dal fisico asciutto, che appena sceso dall'aereo si toglie gli occhiali scuri, allarga le braccia, offre il volto al cielo e si fa inondare gli occhi dai raggi del caldo sole di Palermo. «È la bella primavera di questa città - dice orgoglioso della sua terra - in nessun posto del mondo ci sono giornate così: questa è la mia primavera». Per Gioacchino Basile quella di ieri è stata una giornata speciale. Ha da poche ore saputo la notizia che la sua odissea di uomo nel mirino di Cosa Nostra forse è finita. Sarà riassunto dalla Fincantieri, che lo aveva licenziato dopo che lui aveva denunciato le pesanti infiltrazioni mafiose nei Cantieri navali di Palermo. I vertici dell'azienda pubblica hanno ceduto: il «calderario» Basile potrà finalmente tirar fuori dall'armadio la sua vecchia tuta blu.

«È bellissimo: finalmente ricomincio a vivere», dice rimettendosi gli occhiali scuri, questa volta

per nascondere le lacrime. È superscortato, perché il Galatolo, boss del quartiere Arenella e padroni incontrastati dei Cantieri fino a quando le dichiarazioni di Basile non hanno fatto scattare inchieste e arresti, hanno la memoria lunga. Dal 28 luglio di due anni fa, vive in una località segreta e «protetta». Insieme alla sua famiglia ha dovuto lasciare Palermo, nascondersi dietro un'altra identità, fare tutte le cose della quotidianità sempre sotto scorta: questa è la mia primavera». «Anni duri - ammette - ma alla fine ce l'abbiamo fatta. Ho vinto, abbiamo vinto tutti insieme, la parte sana di questa città, la buona politica, le istituzioni, la Cgil che mi ha sostenuto. Vincere a Palermo è una cosa speciale».

Ad attenderlo all'aeroporto Falcone e Borsellino c'è Ottaviano Del Turco, il Presidente dell'Antimafia che ha messo a nudo le pesanti responsabilità della Fincantieri, Michele Figurelli, il senatore dei Ds che ha fatto della riassunzione di Basile un punto d'onore della sua battaglia parlamentare, ed Emilio Arcuri, il segretario della Cgil di Palermo.



Tutti si abbracciano perché la giornata è veramente speciale: si va a Trappeto, a pochi chilometri da Palermo, a vivere un altro momento dell'antimafia dei diritti e della speranza. Nel piccolo centro dove consumò i suoi anni e le sue energie migliori Danilo Dolci, il sociologo apostolo del riscatto della Sicilia, c'è la gente in piazza, è festa e c'è la banda municipale. L'occasione è solenne: finalmente si inaugura il nuovo portone della casa comunale che un anno fa la mafia distrusse incendiandola. «Quando il sinda-

co mi telefonò e mi disse dell'incendio, io gli promisi che quel portone lo avremmo ricostruito e che ne avremmo fatto un simbolo del riscatto», dice Del Turco. E un anno dopo quel portone è riaperto, grazie allo scultore Mario Ceroli, artista del legno, che nel legno ha modellato un arcobaleno e una donna con in braccio un bambino. «La mafia che incendia è il male, il buio, l'oscurità della violenza - dice - la donna e il bambino la forza di un sogno e la speranza di un futuro libero dalla mafia». Simboli importanti, per la gente di Trappeto che applaude commossa, «stroncate, emigrate stronzate», per un esponente di An, Nino Lo Presti. In Sicilia ognuno vive la presenza della mafia a modo suo. Tocca proprio a Gioacchino Basile tagliare il nastro tricolore. L'operaio è emozionato. «Questa è la Sicilia che più amo, fatta di gente che vuole vivere normalmente, senza l'assillo della violenza e del sopruso». Del Turco parla della «forza dei simboli», ricorda Danilo Dolci, che insegnò a combattere la mafia «anche attraverso la dol-

cezza delle arti». Parla della vicenda Basile, dell'inchiesta sulle infiltrazioni mafiose all'interno dei Cantieri navali e dell'iniziativa unitaria dell'Antimafia perché l'operaio licenziato venisse finalmente riassunto. «Quando Basile sarà davanti ai cancelli dei Cantieri per riprendere il suo lavoro, ci sarà anch'io», promette Del Turco. Ci sarà la Cgil e tutti i lavoratori, «perché quello sarà il giorno in cui si toccherà con mano che legalità e diritti individuali hanno vinto anche qui», aggiunge Michele Figurelli. La festa di Trappeto finisce davanti ad un generoso bicchiere di vino bianco e alle cose buone e genuine che il mare e la terra di questa parte della Sicilia sanno regalare agli uomini. La scorta si riprende l'operaio Gioacchino Basile, lo riparte alla sua vita sotto tutela. Passerà la notte a Palermo e dormirà in una caserma dei carabinieri, perché qui non ha più una casa. Quando Gioacchino Basile rientrerà nei suoi Cantieri ci saranno tutti, anche la sua scorta, perché la sua sarà per sempre una vita blindata.

DALL'INVIATO
NINNI ANDRIOLO

CAPO D'ORLANDO (ME) L'ultima battaglia l'hanno ingaggiata due imprenditori di Sinagra, un paesino di tremila abitanti alle pendici dei Nebrodi. L'ultima denuncia è partita da loro: così altri due corrieri del pizzo sono finiti in carcere. Gli ottanta chilometri d'autostrada che da Messina conducono a Capo d'Orlando sono un po' uno spartiacque, una linea di confine: a destra i paesi della costa tirrenica in gran parte «liberati»; a sinistra, verso l'interno, verso le montagne, le zone che rimangono ancora da «conquistare».

L'esercito dell'antiracket è composto da un migliaio di «soldati» raggruppati in sette associazioni che «presidiano» comuni come Scala Torre Grotte, Barcellona, Terme Vigliatore, Patti, Brolo, Sant'Agata di Militello e Capo d'Orlando. La «guerra» parti da quest'ultimo paese e sfociò in un processo che si concluse nel 1991 con diciotto condanne, confermate dalla Corte d'appello e dalla Cassazione. Un manipolo di commercianti guidati da Tano Grasso vinse la prima battaglia contro la potente mafia tortoriciana che si era mossa dal cuore dei Nebrodi per fare affari

sulla costa. Da allora Capo d'Orlando è diventato un simbolo, un esempio da seguire in Calabria, Campania, Puglia e in altre province della Sicilia. E non è un caso, quindi, che proprio a Capo d'Orlando si svolgerà oggi la manifestazione nazionale delle associazioni antiracket alla quale parteciperà il segretario dei Ds, Walter Veltroni. La prima denuncia a Capo d'Orlando, quindi. L'ultima in ordine di tempo a Sinagra, a sinistra dell'autostrada, dall'altra parte del «confine», in un territorio dove segnali di reazione alla «dittatura» della mafia di Tortorici e di Barcellona ancora non ce ne erano stati.

«Una speranza in più», commenta Pippo Scandurra, un negozio di pelletteria a Patti e il compito di coordinare in provincia di Messina l'esercito dell'antiracket. Non che sulla costa tutto fili liscio, tutto il territorio sia stato conquistato. Se a Milazzo, infatti, sta nascendo una nuova associazione, ci sono interi settori economici che ancora non rispondono agli appelli dell'antiracket e questo malgrado siano all'ordine del giorno le notizie di intimidazioni e attentati.

Ma la «guerra» va avanti in questo lembo di Sicilia. Una guerra senza armi, anzi: combattuta con le armi della solidarietà, della denuncia e del rapporto costante con forze dell'ordine e magistratura. Proviamo a chiedere a Scandurra se ha paura, se teme attentati. «Entrare a far parte di un'associazione è una garanzia. Sono cose che valgono più di una scorta. La migliore protezione è quella di essere in tanti», dice.

I rischi ci sono sempre: tre giorni fa la polizia ha ritrovato fucili a Capo d'Orlando e due mila proiettili a Patti, vicino all'abitazione di un pregiudicato. Ma l'esercito non si fa intimidire, funziona come una sorta di «pronto soccorso» giornaliero. Se un imprenditore viene taglieggiato sa a chi rivolgersi, si sente le spalle coperte da un'esperienza decennale che garantisce discrezione e un filo diretto con lo Stato. È successo a Giuseppe Palano, un grosso commerciante di Terme Vigliatore, pochi chilometri più in là di Barcellona. Se Barcellona è nota per il manicomio giudiziario e per una storia mafiosa legata a filo doppio a quella palermitana, Terme Vigliatore è la patria della «carriera» criminale di Giuseppe Chiofalo, il «pentito» che invitava a pranzo Marcello Dell'Utri nella sua casa di Rimini, durante il suo periodo di permesso dall'ergastolo. «Pino» è conosciuto da queste parti come «u seccu», l'asino, un sopran-

nome ereditato dallo zio. Una quarantina di omicidi sulle spalle e un potere incontrastato fino all'85, cioè fino al momento dell'arresto. La sua strategia? Estromettere dall'attività criminale della zona «i forestieri», cioè la mafia catanese e palermitana. L'obiettivo era quello, cioè, di controllare direttamente le imprese locali che dovevano aggiungersi ai patti e subappalti. Il racket delle estorsioni era una delle attività del clan, ma non quella «strategica» nella concezione di Chiofalo. Il «pizzo» serviva soprattutto a garantire il controllo del territorio. Pino «u seccu» entrò in rotta di collisione con la mafia barcellonense, la sconfisse, poi venne arrestato, si «pen-

ti», il resto è storia di questi giorni. Nel frattempo il suo clan si sgretolò, i suoi affiliati passarono armi e bagagli con i barcellonesi. Tra loro Mimmo Tramontana. Chi è? Torniamo all'imprenditore di Terme Vigliatore, Giuseppe Palano. Il 9 luglio del 1997 trovò davanti al cancello del proprio esercizio commerciale un messaggio inequivocabile del racket: una bottiglia di plastica piena di benzina ed un accendino. Qualche giorno dopo ricevette la visita di Tramontana e di altri due suoi «amici»: Nunziato Siracusa e Nunziato Costantino. Il motivo? La richiesta di un «fiorellino», di un obolo per i «carcerati». Palano rifiutò e una settimana dopo, il suo magazzino andò in fiamme: danni per settecento milioni. A quel punto si rivolse all'associazione antiracket che gli fornì tutto il sostegno necessario per denunciare l'accaduto. I tre vennero arrestati e il processo è iniziato da qualche mese. Alla prima udienza si presentò a Barcellona tutto lo schieramento dell'esercito dell'antiracket. Non solo: Palano fondò un'associazione che vanta oggi un centinaio di iscritti tra Barcellona e Terme Vigliatore, cioè nella zona considerata un caposaldo prima di Chiofalo, adesso dei nuovi assetti della

mafia barcellonense e tortoriciana. Da Terme Vigliatore ci spostiamo a Brolo, arroccato attorno al castello affacciato sul mare delle Eolie. Qui vive e lavora Francesco Pizzuto, l'avvocato antiracket. Dal suo studio passano le denunce degli «estorti» e la costituzione di parte civile delle associazioni che scatta puntualmente per ogni processo. Lui tiene tutto immagazzinato dentro il suo computer. Clicca e vengono fuori pezzi di storia della Sicilia che non si piega. «Coloro che subiscono un'estorsione si dividono in tre categorie - spiega -. Ci sono gli «eroi», che si rifiutano di pagare e fanno semplicemente il loro dovere di cittadini. Ci sono le vittime, che cedono per paura. E ci sono i conniventi: quelli che pagano e chiedono in cambio anche protezione. Durante un processo catanese, è venuta fuori la vicenda di un parrucchiere che abbracciava e baciava il suo estorsore. Poi si venne a sapere che il clan che gli chiedeva il pizzo gli garantiva anche l'assenza di concorrenti nella zona dove lui lavorava». L'avvocato Pizzuto non ha notizia di «conniventi» nella realtà dove opera. «Vittime che tacciono? Mi sembra ce ne siano sempre di meno». Insomma: da queste parti aumentano gli «eroi».

